



IL CASO

La Svizzera contro l'isolamento: «L'Austria è un paese democratico»

La Svizzera «ufficiale» critica indirettamente la Ue. Da Mosca dove si trova per i colloqui sul Medio Oriente, il ministro degli esteri Joseph Deiss ha dichiarato di seguire attentamente l'evoluzione della situazione.

Proteste contro le frasi «ingiuriose» di Joerg Haider nei confronti del Belgio. In basso Romano Prodi

Hoslet/Reuters

Prodi prudente, non chiude con Vienna. La Commissione Ue condivide l'allarme dei 14. La maggioranza del Ppe contro Haider

DALLA REDAZIONE SERGIO SERGI

BRUXELLES. Adenti stretti, alla fine, l'hanno detto: con Haider meglio non farlo un governo. Ecco, sofferente come se avesse avuto un contorcimento ma finalmente esplicito, il segretario del Ppe, il giovane spagnolo Alejandro Agag, fedelissimo di Aznar, ha ammesso: «La maggioranza dei partiti che aderiscono alla famiglia del Ppe, preferirebbero che non ci fosse un accordo tra la formazione di Haider e i popolari austriaci».



Vanden Brugge/Ansa

«Come fa ad invitare a valutare il governo austriaco sulla base dei programmi e non giudicando le forze che lo comporranno? La Commissione di Prodi ieri è tornata sulla vicenda. Il presidente, al termine di un dibattito di un'ora, è andato in sala stampa e ha letto un comunicato. Il senso: la Commissione ha preso atto e condiviso le preoccupazioni manifestate dai quattordici paesi sulla situazione in Austria. Ma, nella situazione data, l'esecutivo comunitario oltre non ha potuto spingersi. Prodi, ed i suoi portavoce, hanno spiegato che la Commissione ha un ruolo politico ben preciso e distinto da quello dei governi dell'Unione: «In quanto guardiani dei Trattati, la Commissione deve valutare se essi siano o meno violati dagli Stati. Una posizione prudente ma corretta sul piano giuridico e politico».

Non vuole. Si vedrà. E la svedese Wallstrom ha assicurato sul fatto che «non ci si debba sbagliare sui sentimenti che nutrono i commissari». Vale a dire: tutti contro Haider ma legati dal vincolo istituzionale che impone di non poter giudicare preventivamente se gli atti dei governi sono in contrasto con i Trattati. I governi, al contrario, possono farlo e lo hanno fatto senza peli minacciando le prime sanzioni. Il premier francese, Lionel Jospin, è stato franco: «L'obiettivo è bloccare il progetto di alleanza tra conservatori e nazionalisti. Perché «Haider deve essere isolato politicamente in Europa». Da Berlino l'eco di Schröder: «Non vogliamo avere nulla a che fare con quest'uomo».

L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, docente di relazioni internazionali

«È un'ingerenza, ma è lecita»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «È inutile nascondersi dietro a un dito. Quella messa in atto dai quattordici Paesi dell'Unione Europea nei confronti dell'Austria è una forma d'ingerenza. Ma a mio avviso si tratta di un'ingerenza lecita sul piano giuridico e politicamente opportuna».

Di fronte alla dura presa di posizione dell'Ue c'è chi grida all'«indebita ingerenza negli affari interni dell'Austria». «Che si tratti di una forma d'ingerenza fuori di dubbio ma che sia «indebita» non è affatto vero. Il punto essenziale, infatti, è stabilire se questa ingerenza sia lecita o illecita sul piano giuridico e opportuna o inopportuna sul piano politico. Personalmente ritengo che questa ingerenza sia lecita e opportuna».

Su cosa fonda questa valutazione? «È un'ingerenza lecita in quanto rientra negli articoli VI e VII (la «clausola slovacca» che stabilisce un monitoraggio degli atti politici dei governi dei Paesi dell'Est euro-

peo che intendono far parte dell'Unione) del Trattato di Amsterdam, sottoscritto anche dall'Austria. Ed è opportuna sul piano politico per il semplice fatto che non è immaginabile lo sviluppo di un'integrazione fra società quando una di queste recalcitra di fronte a questa integrazione. In altri termini, il nucleo fondamentale del processo di unificazione europea è rappresentato dalla «confusione» delle razze, cioè la più libera circolazione non solo delle merci ma anche e principalmente degli esseri umani. E' ovvio che un programma xenofobo, come quello di Haider, è incompatibile con tutto ciò».

Nulla di quello che succede in Europa è una questione locale. Riguarda tutta la società

Siamo di fronte ad una limitazione del principio di sovranità di uno Stato nazionale?

«Certamente. Ma proprio così come abbiamo accettato l'abolizione della sovranità economica, è bene che ci rendiamo conto che anche sul piano politico la sovranità è una «merce» sempre più obsoleta. Il processo di costituzionalizzazione europeo proprio in questo consiste, cioè nella impossibilità per il singolo Stato di andare per conto suo non tenendo conto del sentire comune degli altri membri dell'Unione stessa. In altri termini, non dobbiamo temere l'apertura di un conflitto politico: questo rientra nelle più sane regole della democrazia e dovremo democraticamente argomentare nei confronti dell'Austria o del partito di Haider il nostro totale dissenso».

rispetto ai disvalori di cui la coalizione «nero-blu» austriaca potrebbe farsi portatrice. Mi lasci aggiungere che certe critiche non le capisco proprio. Ma come, sino a ieri si era giustamente denunciato il limite di un'Europa unita solo dalla moneta e dai mercati, ed oggi che l'Europa si mostra unita nella difesa di valori fondamentali, come i diritti umani e il rispetto per ogni diversità, si grida all'ingerenza? Il messaggio lanciato dai Quattordici mi pare chiarissimo e certo non indirizzato alla sola Austria: xenofobia, intolleranza, odio razziale non hanno diritto di cittadinanza nell'Unione».

Ma «demonizzando» Haider non si rischia di rafforzare? «Questo pericolo indubbiamente esiste perché l'opinione pubblica austriaca, anche quella parte che certo non condiziona i propositi di Haider, potrebbe fare quadrato attorno al leader nazional-liberale in nome dell'autonomia nazionale violata. Spetterà agli altri componenti dell'Unione trovare il modo per sviluppare il dialogo con gli austriaci su questo delicato problema cercando di far valere quei principi democratici che si fondano sulla salvaguardia dei più elementari diritti umani. L'importante è non aver paura di aprire un conflitto politico europeo imparando ad affinare la qualità dei nostri argomenti. Se è vero che siamo tutti eguali, se è vero che tutti possono circolare ovunque, se è vero

Abbiamo ceduto sovranità in economia. La stessa cosa deve valere per la politica

Ma «demonizzando» Haider non si rischia di rafforzare? «Questo pericolo indubbiamente esiste perché l'opinione pubblica austriaca, anche quella parte che certo non condiziona i propositi di Haider, potrebbe fare quadrato attorno al leader nazional-liberale in nome dell'autonomia nazionale violata. Spetterà agli altri componenti dell'Unione trovare il modo per sviluppare il dialogo con gli austriaci su questo delicato problema cercando di far valere quei principi democratici che si fondano sulla salvaguardia dei più elementari diritti umani. L'importante è non aver paura di aprire un conflitto politico europeo imparando ad affinare la qualità dei nostri argomenti. Se è vero che siamo tutti eguali, se è vero che tutti possono circolare ovunque, se è vero

che l'Austria intende far parte di questa Comunità, allora la conseguenza è chiara: nulla che impedisca tutto ciò può essere permesso. Né all'Austria né ad altri Paesi dell'Unione. Il tema importante che il «caso austriaco» evidenzia è il principio della condivisione dei valori fondamentali su cui si fonda l'Unione Europea. In altri termini, è l'Austria che potrebbe attaccare la Costituzione europea. Sta a noi difenderla».

A suscitare maggiore preoccupazione, ripetono i leader europei, non è tanto l'ambiguità, pur grave, di Haider con il passato nazista quanto le sue posizioni xenofobe e antieuropee. Ma in quanto ad antieuropeismo e chiusura all'immigrazione Haider è in «buona» compagnia. Basta leggere in questi giorni l'organo della Lega, «la Padania», per averne conferma. E se Bossi entra in una futura coalizione di governo cosa succede? Si ripropone un nuovo «caso Haider»?

«Se la Lega manterrà le sue posizioni sull'Europa e sull'immigrazione non vedo perché si dovrebbe riservare a Bossi e ai suoi alleati un «trattamento» politico diverso da quello utilizzato nei confronti di Haider e dei popolari austriaci. Dobbiamo renderci conto che nulla di ciò che accade in Europa è meramente locale ma riguarda tutta la società europea. In questo senso Bossi, come Haider, è un potenziale caso europeo».

Gli Usa avvertono Klestil: «Romperemo le relazioni»

Anche la Casa Bianca reagisce all'ipotesi di un governo con l'estrema destra

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Anche gli Stati Uniti minacciano di mettere in «quarantena» diplomatica l'Austria se il partito di Joerg Haider entrasse nel governo. «L'ingresso nel governo austriaco del Partito della Libertà avrebbe ripercussioni sui nostri rapporti bilaterali. Se ciò avvenisse, dovremmo riesaminare attentamente l'estensione e la profondità dei rapporti tra Usa e Austria, e considerare passi simili a quelli identificati dagli europei», ha dichiarato ieri all'agenzia Reuters il portavoce del Consiglio di sicurezza di Clinton, David Leavy.

«Abbiamo già fatto sapere molto chiaramente al governo austriaco, nel corso dei nostri colloqui, che riteniamo molto inquietanti le dichiarazioni di esponenti del Partito della Libertà e che le consideriamo un ritorno ai sentimenti che non hanno posto nell'Europa moderna», ha aggiunto. La netta presa di posizione Usa rompe clamorosamente con una ostentata tradizione, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, di «neutralità» e di «non ingerenza negli affari interni» di Paesi considerati amici ed alleati, come era stata l'Austria, principale antenna e avamposto dei servizi di «intelligence» americani diretti Oltre Cortina di ferro negli anni della guerra fredda. Tanto più significativa, nella misura in cui rompe una corte di silenzio e di atteggiamento tipo «sono affari loro, al massimo degli europei» che veniva mantenuto dalle autorità americane. Di pari passo con un certo disinteresse dei media e dell'opinione pubblica sulla vicenda. Sono

ieri i principali giornali americani avevano portato sulle prime pagine il braccio di ferro che sta appassionando e mettendo sottopancia l'Europa. E anche questo con parecchio distacco, senza i toni ben più accesi che i media avevano in passato dedicato a crisi politiche e situazioni di minaccia ai valori della democrazia e della tolleranza in altre parti del mondo. Il conservatore «Wall Street Journal» continuava anzi, ancora ieri, a sostenere in un commento che le preoccupazioni in Europa e in Israele «sono forse un po' chiosate e esagerate» e che se è comprensibile che la xenofobia di Haider faccia scattare allarmi in Chirac e in Schröder, sarebbe figlia dello «statalismo», dell'eccessiva generosità a spese delle finanze pubbliche dell'Europa abbarbicata al suo Welfare State nei confronti degli immigrati.

Una delle grandi, storiche linee di divisione che spacca in profondità, in modo spesso trasversale l'opinione pubblica e la cultura politica americana è tra «isolazionismo» e «interventismo». Ma anche l'interventismo, con poche recenti eccezioni, a cominciare dal Kosovo, era in genere dettato da un diretto interesse americano. In quasi tutti i punti caldi del pianeta, erano in genere gli americani a premere per interventi nelle politiche interne, e gli europei a puntare invece al dialogo e sulla capacità curative dei rapporti economici, dall'Irak e dall'Iran ai Balcani. Stavolta invece i ruoli appaiono rovesciati. Washington non ha esitato a schierarsi con l'«interventismo» europeo. Perché tanto compatto da non poter essere ignorato. O forse in attesa che gli si ricambi il favore.

C'è anche da considerare che nessun tema tocca così visceralmente la sensibilità del pubblico americano, suscita reazioni così univoche e immediate, quanto il ricordo degli orrori del nazi-fascismo e la predizione dell'intolleranza. Era stato Reagan, ancora in piena guerra fredda, a negare clamorosamente il visto d'ingresso negli Stati Uniti all'allora presidente austriaco, ed ex segretario generale dell'Onu, Kurt Waldheim, in odore di passato nelle file delle Ss. Nel 1994 Waldheim era stato insignito di un'onorificenza in Vaticano, anche allora contro-corrente come oggi gli editoriali dell'«Avvenire». Ma non ha mai potuto mettere piede negli Stati Uniti, malgrado che il diniego abbia congelato i rapporti con l'Austria fino alla fine del suo mandato presidenziale, nel 1992.

